

Adalgisa Gambarelli e quel calcio del fucile sulle porte

I ricordi della sorella di Nemo, martire di Fellegara. Torna la “Ballata del partigiano”: partecipate!

Una notte di gelo, preghiere e spavento. E poi un suono: bum, bum, bum. Il 3 gennaio 1945 è un giorno che Adalgisa Gambarelli non dimentica. Quella notte perse suo fratello Nemo, ventenne, rapito e ammazzato su un ponte coperto da un metro di neve fresca. E, con quel tipico meccanismo di memoria selettiva degli anziani, la 94enne diventata fiorentina d'adozione riporta a galla i ricordi di quella notte a Fellegara. Con Nemo vennero fucilati anche Renato Nironi, Roberto Colli e Mario Montanari, tutti aderenti alla 76^a brigata Sap partigiana, tutti renitenti alla leva.

Non è ciò che vide a scioccarla di più, ma ciò che sentì. Un suono ripetuto, ossessivo: un presagio di violenza. «Io da camera mia sentivo quando picchiavano i portoni delle case vicine con il calcio del fucile. La gente andava ad aprire, e loro si facevano indicare le case dei giovani da un coetaneo che era sotto minaccia». Adalgisa ascoltava quel suono propagarsi nel grappolo di case raccolte attorno al Tresinaro. «Io mi affacciavo appena, era una nottata tremenda... nevicava tantissimo», ricorda con gli occhi dell'allora tredicenne. «Siccome avevamo una camera sola ed eravamo in sette – elenca la madre e i suoi cinque fratelli – io dormivo da una zia vedova, perché aveva un letto molto grande. Anche perché una camera l'avevamo data a una mamma e una figlia di Reggio, scappate dai bombardamenti. Io stavo con la zia, che diceva sempre il rosario e almeno così aveva qualcuno che rispondeva “ora pro nobis”». L'ironia pungente toscana rende più tollerabile il racconto di quelle ore.

Adalgisa è convinta che, se il commando arrivato a Fellegara fosse stato tedesco, suo fratello sarebbe ancora vivo. «Se fossero stati tedeschi non succedeva nulla! Perché quelli avevano paura dei partigiani». Nemo Gambarelli era diventato un partigiano durante la lunga licenza iniziata in estate, come anche tutti gli altri ragazzi di Fellegara. Sebbene nessuno di loro avesse partecipato ad azioni di guerriglia. «Nemo era un militare in licenza – conferma Adalgisa –. Mio fratello era di leva e in quei giorni era stato dispensato per stare con la mamma. E poi aveva la fidanzata: per quello era rimasto tutti quei giorni a casa. Alla fine della licenza sarebbe andato in montagna col fratello Amedeo».

Subito dopo aver prelevato i giovani che gli interessavano, il commando fascista li portò nella bottega del paese, dove furono torturati. «Quando sono andati via ho sentito che sparavano: sembrava che lo facessero per impaurire la gente del posto». Quella speranza svanì presto. «Mia madre e una cognata dei Montanari, che erano i padroni fascisti, decisero di andare alla villa del padrone per chiedergli di non fare troppo male a quei ragazzi. Ma per arrivarci si passava sul ponte, e così li hanno visti lì, già per terra, morti». Adalgisa ricorda che fossero coperti con una sorta di marchio dell'infamia: «Avevano un cartone addosso con scritto sulla schiena “sono un partigiano armato” e altre stupidate così. Quando finalmente i fascisti sono andati via, mio fratello è corso là, ha preso i cartoni e li ha buttati nel Tresinaro. Poi mia madre li ha recuperati in primavera e li ha tenuti tanti anni sopra l'armadio».

Quest'anno, il 3 gennaio, ricorderemo Gambarelli tramite le parole della sorella. E poi torna la

“Ballata del partigiano”, un momento di danza sulle note di un altro dei martiri, Roberto Colli, per riportare la vita là dove è passata la morte più tragica. Appuntamento a Fellegara alle 11 del 3 gennaio. Portare scarpe comode...

Saverio Migliari

“A Nemo gli volevo bene”

La lettera di un commilitone di Gambarelli del 22 dicembre 1944

«Non potrò dimenticare il bene che passa fra me e Nemo». Francesco Cesario non poteva sapere che quella sarebbe stata l'ultima lettera con Gambarelli ancora in vita. E' datata 22 dicembre 1944, 12 giorni prima del suo assassinio. Ed emerge tutto l'affetto che può esistere tra due ventenni figli di tempi folli e violenti, ma che conservano l'ingenuità dei ragazzi. Francesco Cesario e Nemo Gambarelli, compagni di lavoro e di servizio, amici uniti dalla guerra e dalla stessa sorte di giovani lontani da casa. La loro amicizia rivive in quella missiva indirizzata da Francesco alla madre di Nemo. Il soldato racconta di aver condiviso con Nemo lunghi periodi in Germania e poi in Italia: «Abbiamo vissuto tante giorni assieme... siamo stati sempre insieme, gli ho voluto bene e ora gliene voglio ancora». La lettera parla anche della bontà della madre di Nemo, che gli aveva scritto e si era offerta di fargli sentire un po' di calore familiare. «Vi ringrazio tanto dell'offerta fattami. Non ho il modo di ringraziare... certo Nemo vi avrà parlato delle mie condizioni». E le confida la sua ferita più grande: «Non ho notizie di casa fin dal 25 agosto 1943. Spero che stanno tutti bene, così un domani potrò incontrare mia madre che ora attraversa un cumulo di pensieri e non sa nulla del suo primo figlio». C'è persino spazio per un sogno di normalità: «Io sarei tanto contento avere relazione con qualche brava signorina... a Nemo varie volte gliene avevo parlato». È un pensiero timido, figlio di altri tempi, che la madre di Nemo aveva accolto con tenerezza, offrendosi di aiutarlo e di mandargli una qualche fotografia. Il passaggio più toccante, letto oggi, è quello in cui la rassicura: «Riguardo a Nemo ancora non è arrivato, spero che verrà quanto prima». Francesco lo attendeva al campo militare a Salò, certo che sarebbe tornato, senza sapere che Nemo aveva aderito alle forze partigiane. E certo non immaginava che Nemo, pochi giorni dopo, sarebbe stato catturato e ucciso a Fellegara.